Gesù, educatore alla fede

Educare alla fede è per la Chiesa, per i cristiani, il compito primario; ma nel tentativi di riuscirvi si possono imboccare molte strade, alcune decisamene sbagliate, altre poche efficaci. **Tutto dipende** in verità, e non può essere diversamente, **dalla capacità dei cristiani di assumere la stessa pedagogia vissuta da Gesù** nell'incontrare gli uomini e le donne. **Chi inizia alla fede** o a essa vuole generare, **deve essere e comportarsi come Gesù:**

a) Gesù, uomo credibile e affidabile

La *credibilità di Gesù* nasceva principalmente dal suo avere convinzioni e dalla sua coerenza tra ciò che pensava e diceva e ciò che viveva e operava. Non erano solo le sue parole che, raggiungendo l'altro, riuscivano a vincere le sue resistenze a credere; non era un metodo o una strategia pastorale a suscitare la fede: era la sua *umanità contrassegnata* - secondo il quarto vangelo - *da una pienezza di grazia e di verità* (cf. Gv 1,14). Grazia e verità che dicevano l'autenticità e la coerenza di Gesù, non lasciando alcuno spazio tra le sue convinzioni e ciò che egli diceva e viveva.

Incontrando Gesù, tutti percepivano che non c'era frattura tra le sue parole e i suoi gesti, i suoi sentimenti, il suo comportamento. Ed è proprio da questa sua integrità che nasceva la sua *exousia,* la sua autorevolezza, che spingeva gli uomini a esclamare con stupore: «Che è mai questo? Una dottrina nuova insegnata con autorevolezza!» (Mc 1,27); e a constatare che egli non insegnava come gli scribi (cf. Mc 1,22), come chi lo fa per mestiere, come chi ha solo una competenza tecnica. Se avveniva una persuasione di uomini e donne in ascolto di Gesù, questa era soprattutto causata dalla testimonianza, non da una somma di parole. Si può anche dire che in Gesù c'era la capacità di testimoniare con le sue azioni, anche senza le parole; per parafrasare un detto tradizionale dei padri del deserto, «bastava vederlo»...

Nella pedagogia, nell'educazione alla fede, l'iniziatore deve dunque essere affidabile. Certo, per noi non è possibile raggiungere la coerenza vissuta da Gesù, quest'uomo in cui traspariva Dio; ma anche per noi **l'essere affidabili dipende dalla nostra coerenza, e la nostra affidabilità è decisiva nell'educare alla fede e nel trasmetterla.** E se è vero che la nostra fede è

sempre fragile, basta metterla nella fede di Gesù Cristo, lui che è «la fede perfetta» *(he teleia pistis),* secondo la bella definizione di Ignazio di Antiochia.

b) Gesù, uomo che si è «spogliato» per entrare in dialogo

E innegabile nella pratica della relazione e dell'incontro da parte di Gesù la *dimensione dialogica,* che è sempre accompagnata dalla dimensione *kenotica,* di *condiscendenza*, di *abbassamento.*

Gesù non consegna mai a chi incontra una verità astratta, ma instaura innanzitutto con lui/lei una relazione umana, nella quale il momento concreto dell'incontro è un *kairós,* nel pieno senso della parola biblica (cf., per es., 2Cor 6,2). Il suo è un comunicare «in situazione» e apre un dialogo, ma è sempre preceduto da un cammino di abbassamento, di condiscendenza, che rinnova quel cammino di *kénosis* da lui percorso per passare dalla forma di Dio alla forma di uomo come noi (cf. Fil 2,6-7). Gesù si fa viandante assetato al pozzo di Sicar dove incontra la donna samaritana (cf. Gv 4,5-30); si fa pellegrino sulla strada di Emmaus dove incontra i due pellegrini (cf. Lc 24,13-35); si fa frequentatore della tavola dei pubblicani e dei peccatori, per incontrarli e poter annunciare loro la buona notizia (cf. Mc 2,16 e par.; Lc 7,34).

Gesù percorre dunque un cammino di abbassamento, si mette in dialogo - il che significa innanzitutto ascolto dell'altro - e si confronta con l'interlocutore. Primo effetto dell'incontro con lui è l'interrogarsi su cosa si cerca, su cosa si vuole, su cosa brucia nel cuore. Basta ricordare alcune domande che Gesù rivolge a quanti incontra: «Che cosa cercate?» (Gv 1,38); «Donna, chi cerchi?» (Gv 20,15); «Che discorsi state facendo?» (Lc 24,17). A partire da domande come queste nel dialogo avviene un vero incontro, un'esperienza condivisa, un parlare e un rispondersi reciprocamente. Anche questo è un tratto dell'educazione alla fede praticata da Gesù: accettare di «**scendere**», di «**svuotarsi**» per stare accanto all'altro; accettare di rinunciare a certi diritti e privilegi che rischiano di essere un ostacolo, per proporre la fede in modo credibile. Sì, perché **la buona notizia del Vangelo non può risuonare né esistere senza un'incarnazione concreta, senza che si inscriva nella vita di uomini e donne.** In questo senso è significativo che i discepoli da Gesù siano da lui chiamati «amici» (Gv 15,15), in una vera e propria relazione di amore.

c) Gesù, uomo capace di accogliere e di incontrare tutti

Un'altra caratteristica di Gesù, che emerge dai suoi incontri, è la sua *capacità di accoglienza verso tutti.* Gesù sapeva incontrare veramente tutti: in primo luogo i poveri, i primi clienti di diritto della buona notizia, del Vangelo; poi i ricchi

come Zaccheo (cf. Lc 19,1-10) e Giuseppe di Arimatea (cf. Mc 15,42-43 e par.; Gv 19,38); gli stranieri come il centurione (cf. Mt 8,5-13; Le 7,1-10) e la donna siro-fenicia (cf. Mc 7,24-30; Mt 15,21-28); gli uomini giusti come Natanaele (cf. Gv 1,45-51), o i peccatori pubblici e le prostitute presso i quali alloggiava e con i quali condivideva la tavola (cf. Mt 2,15-17 e par.; Mt 21,31; Lc 7,34.36-50; 15,l).

Com'era possibile questo? Perché Gesù sapeva non nutrire prevenzioni, sapeva creare uno spazio di fiducia e di libertà in cui l'altro potesse entrare senza provare paura e senza sentirsi giudicato. Sulle strade, lungo le spiagge, nelle case, nelle sinagoghe, Gesù creava uno spazio accogliente tra se stesso e l'altro che veniva a lui o che lui andava a cercare; si metteva sempre innanzitutto in ascolto dell'altro, cercando di percepire cosa gli stava a cuore, qual era il suo bisogno. Gesù non incontrava il povero in quanto povero, il peccatore in quanto peccatore, l'escluso in quanto escluso. Ciò avrebbe significato porsi in una condizione in cui l'altro veniva rinchiuso in una categoria, avrebbe significato ridurre l'altro a ciò che era solo un aspetto della sua persona.

No, **Gesù incontrava l'altro, in quanto uomo come lui, membro dell'umanità, uguale in dignità a ogni altro uomo.** E nell'incontrare e ascoltare un uomo Gesù sapeva coglierlo, questo sì, come una persona segnata da povertà, da malattia, da peccato. Quando Gesù incontrava l'altro, lo apriva a una relazione, gli consentiva di emergere come persona e soggetto, non lo giudicava mai, ma sapeva accogliere il linguaggio di cui l'altro era capace: il linguaggio corporeo della prostituta (cf. Lc 7,37-38.44-47), il linguaggio espresso dalla donna emorroissa con il fugace tocco del suo mantello (cf. Mc 5,25-44; Lc 8,43-48), il linguaggio sconnesso di tanti malati di mente. Più in generale, quando incontrava l'altro colpito da ogni sorta di malattia, **Gesù si prendeva cura di tutto l'uomo** - nella sua unità di corpo, psiche e anima -, fino ad «assumere le nostre debolezze e ad addossarsi le nostre malattie» (cf. Mt 8,17; citazione di Is 53,4). Sì, **Gesù era veramente un uomo di compassione, capace di sentire-con fino a patire-con**, dunque un uomo per il quale ogni relazione era aperta alla comunione.

Solo avvicinandoci all'altro nel modo insegnatoci da Gesù, **anche noi possiamo vivere un incontro ospitale, un incontro all'insegna della gratuità e teso alla comunione**. E così possiamo giungere a fare spazio non solo all'altro che vediamo davanti a noi, ma all'Altro per eccellenza, Dio, che allora ci può veramente parlare.

d) Gesù, uomo che cerca e fa emergere la fede dell'altro

Gesù era capace di compiere un ulteriore passo per iniziare, per educare alla fede. Nel rispondere a chi incontrava, *Gesù cercava la fede presente nell'altro,* come se volesse risvegliare e far emergere la sua fede. Egli sapeva infatti che la fede è un atto personale, che ciascuno deve compiere in libertà: nessuno può credere al posto di un altro! Gesù sapeva che a volte negli uomini c'è l'assenza di fede, atteggiamento che lo stupiva e lo rendeva impotente a operare in loro favore (cf. Mc 6,6); era anche consapevole che ci può essere una fede non affidabile nel suo Nome, suscitata dal suo compiere segni, miracoli, come annota il quarto vangelo: «Molti, vedendo i segni che faceva, mettevano fede nel suo Nome; ma Gesù non metteva fede in loro» (Gv 2,23-24), perché l'uomo diventa rapidamente religioso, ma è lento a credere...

Gesù cercava invece in chi incontrava la fede autentica, e quando essa era presente poteva dire: «La *tua* fede ti ha salvato». Si noti che Gesù non ha mai detto: «Io ti ho salvato», bensì: «La *tua* fede ti ha salvato» (Mc 5,34 e par.; 10,52; Lc 7,50; 17,19; 18,42); «Va', e sia fatto secondo la *tua* fede» (Mt 8,13); «Donna, davvero grande è la *tua* fede! Ti sia fatto come desideri» (Mt 15,28). Ecco come Gesù rendeva possibile la fede, ecco come faceva emergere la fede già presente nell'altro: attraverso la sua presenza di uomo affidabile e ospitale, che non dice di essere lui a guarire e a salvare, ma la fede di chi a lui si rivolge. Ha scritto Benedetto XVI nel prologo della sua Enciclica *Deus caritas est:* "All'inizio dell'essere cristiano non c'è una decisione etica o una grande idea, bensì l'incontro ... con una Persona, che dà alla vita un nuovo orizzonte e con ciò la direzione decisiva".

Purtroppo noi dimentichiamo questa verità e rischiamo così di rendere sterile la nostra missione e il nostro sforzo per comunicare il Vangelo. **Proprio perché il Vangelo è buona notizia, esso vuole raggiungere l'uomo nel suo cuore e suscitare in lui in primo luogo la fede nella bontà della vita umana, in modo che egli possa intraprendere l'avventura dell'esistenza credendo all'amore.**

E in questo senso che Gesù insegnava che nulla resiste alla fede, anche quando essa è nella misura di un granello di senape (cf. Mt 17,20; Le 17,6), «il più piccolo di tutti semi che sono sulla terra» (Me 4,31); che occorre non dubitare (cf. Me 11,23; Mt 21,21), perché «tutto è possibile a colui che crede» (Me 9,23); e si diceva addirittura impegnato a pregare affinché la fede di uno dei suoi discepoli, Simone, non venisse meno (cf. Le 22,32).

e) Gesù, uomo che annuncia il Regno e si decentra rispetto a Dio

Infine, va messo in rilievo come **l'educazione alla fede da parte di Gesù tenda all'annuncio del Regno di Dio, alla buona notizia che Dio regna**. Gesù non faceva riferimento a se stesso, ma nell'opera di evangelizzazione appariva sempre decentrato rispetto a Dio, al Padre che, con fiducia assoluta, chiamava: «Abba, Papà» (Mc 14,36). Gesù è l'evento in cui Dio ha potuto parlare in un uomo senza alcun ostacolo!

Di più, con **l'intera sua vita, fatta di azioni e di parole, Gesù cercava di raccontare Dio, di rendere il Dio dei padri un** *euanghélion,* **una buona notizia, distruggendo tutte le immagini perverse di Dio elaborate dagli uomini.** Gesù parlava di Dio soprattutto nelle parabole, narrando vicende umane, mostrando come il Regno di Dio sia buona notizia per uomini e donne, buona notizia nelle loro storie quotidiane, reali. **Attraverso la sua vita umanissima**, da vero uomo, l'autentico *adam* voluto da Dio (cf. Col 1,15-16), **Gesù ha raccontato e annunciato Dio**; ha mostrato come Dio regnava su di lui e, regnando, combatteva e vinceva la malattia, il male, la sofferenza, la morte. E per averlo visto vivere in questo modo che Giovanni ha potuto scrivere alla fine del prologo del quarto vangelo: «Dio nessuno l'ha mai visto, ma proprio lui, Gesù, ce ne ha fatto il racconto *(exeghésato)»* (cf. Gv 1,18). Gesù ha, per così dire, «evangelizzato» Dio, e ha mostrato l'uomo autentico, chiamato a essere a sua immagine e somiglianza. Con la sua umanità piena e non segnata dal peccato - che è sempre *philautìa,* amore egoistico di sé -Gesù è dunque riuscito a raggiungere l'intimo dell'uomo e a generarlo alla fede in un Dio che ama per primo (cf. 1Gv 4,10.19), un Dio il cui amore ci precede sempre, un Dio il cui amore noi non dobbiamo meritare, perché è il suo stesso essere: «Dio è amore» (1Gv 4,8.16). Ciò che Gesù chiedeva, o meglio destava in chi incontrava, era nient'altro che la possibilità di credere all'amore. **Ecco il fulcro della fede cristiana: credere all'amore attraverso il volto e la voce di questo amore, cioè attraverso Gesù Cristo.**

(A cura di **Enzo Bianchi**, tratto da *Fede e fiducia*, Einaudi, Torino 2013, pp. 61-71.87)

Bibliografia fondamentale:

C. Theobald, **Trasmettere un Vangelo di libertà**, EDB, Bologna 2010. Più in generale, lo stesso autore ha trattato il tema della «santità ospitale» di Gesù in molti suoi scritti. Tra di essi segnalo soprattutto **Il cristianesimo come stile**, voi. I, EDB, Bologna 2009, pp. 49-58.

PRIMA SCHEDA:

Una chiesa povera

Annalena Tonelli (1943 – 2013)

"La carne dei poveri è la carne di Cristo." (Papa Francesco)

"La Chiesa compie la propria missione quando è presente nelle lacerazioni che crocifiggono l'umanità nella carne e nell'unità." (Pierre Claverie, vescovo martire di Oran (Algeria)

"Scelsi di essere per gli altri: i poveri, i sofferenti, gli abbandonati, i non amati, che ero una bambina e così sono stata e confido di continuare a essere fino alla fine della mia vita." (Annalena Tonelli)

Destinatari e obiettivi:

- I **destinatari** preferenziali della scheda, oltre al gruppo missionario, sono anche tutti gli operatori pastorali parrocchiali che fanno parte del Consiglio pastorale parrocchiale e della Commissione affare economici.

- L'**obiettivo**, sollecitati dalla testimonianza di Annalena Tonelli, dalla bellezza e dalla forza travolgente del Vangelo da lei vissuto, è recuperare l'importanza della povertà e di uno stile sobrio e solidale da vivere personalmente e comunitariamente.

Punti da far emergere in questa scheda:

1. Non tanto l'importanza degli Organi di partecipazione quanto le priorità che essi devono scegliere nel delineare e mettere in opera il Progetto pastorale della propria comunità cristiana. Per esempio: la scelta per e con gli ultimi, le "periferie esistenziali" di cui parla il papa e la scelta di lavorare con uno stile di vita semplice e povero, mezzi poveri;
2. Il dialogo con tutti, dentro e fuori del tempio come strumento fondamentale per la costruzione del Regno di Dio.

1. ASCOLTARE E VEDERE

Primo passo Articolo a cura di **Antonio Borrelli**, agiografo

Una vita radicale

Annalena Tonelli è una martire della carità cristiana, che ha già visto in questi ultimi decenni, centinaia di vittime, che a vari motivi, religiosi, politici, guerriglia, ignoranza, miseria, odio razziale, hanno perso la loro vita nel fare del bene e nel portare sollievo alle sofferenze e privazioni, di tanta gente.

Vittime, anzi martiri, di questo becero massacro, in questa nostra epoca, magnifica sotto tanti aspetti, ma anche oltremodo sanguinaria, sono stati tanti missionari appartenenti a Ordini e Congregazioni religiose, sia maschili che femminili, vescovi e sacerdoti diocesani, sia missionari che del clero locale, laici cooperatori delle stesse Congregazioni, ma anche appartenenti ad Organizzazioni Internazionali come la Croce Rossa o l'ONU, oppure ad Organizzazioni umanitarie e di volontariato.

In questa lunga scia di martiri si inserisce la vicenda umana, eroica, silenziosa di Annalena Tonelli, che perdeva, anzi donava la sua vita il 5 ottobre 2003 a Borama nel Nord della Somalia, colpita alla nuca da un colpo di arma da fuoco.

Annalena Tonelli nacque a Forlì il 2 aprile 1943 e fin da ragazzina si era sentita chiamata a donarsi per gli altri, crebbe, studiò e si formò in questa vocazione tutta speciale e per tanti versi unica, perché Annalena non ebbe padri spirituali che la guidassero, né appartenne ad organizzazioni religiose; per tutta la vita coltivò con attenzione quello che sentiva dentro di sé, anche prima di partire per l'Africa.

La sua meravigliosa vocazione di laica impegnata per gli altri, si compendia in quello che lei disse nel dicembre 2001 nella Sala Nervi, oggi Sala Paolo VI in Vaticano, durante un convegno al quale era stata invitata a partecipare: *"Scelsi che ero una bambina di essere per gli altri, i poveri, i sofferenti, gli abbandonati, i non amati, e così sono stata e confido di continuare fino alla fine della mia vita; volevo seguire solo Gesù Cristo, null'altro mi interessava così fortemente: Lui e i poveri per Lui"*. Parole semplici e nello stesso tempo intrise della passione di una vera mistica. Annalena si era laureata in Legge a

Bologna, prendendo poi vari diplomi a Londra e in Spagna per la cura delle malattie tropicali e della lebbra; non era medico, ma visse lavorando per i malati; mise a punto una profilassi per la tubercolosi, utilizzata oggi dall'Organizzazione Mondiale della Sanità, in tutto il mondo.

Si formò nell'Azione Cattolica forlivese, nella parrocchia, e poi come Presidente locale della FUCI (Federazione Universitaria Cattolica Italiana), organizzando convegni, incontri, grande trascinatrice portò le amiche al brefotrofio, trasformandole in mamme di tanti bambini. Nel 1963 contribuì in modo determinante a far nascere a Forlì un *Comitato contro la fame nel mondo,* oggi diretto da Vanni Sansovini e che sostiene un centinaio di missioni. A gennaio 1969 lasciò l'Italia e raggiunse il Kenia a Wagir, vicino al confine con la Somalia, dedicandosi ai nomadi del deserto, che lei apprezzava per la loro fede solida come la sua; aiutò in mille modi i profughi della Somalia, salvando la vita a migliaia di loro, denunciando i militari kenioti perché volevano annientare un'intera tribù. Da sola imparò a convivere con il rischio quotidiano, era continuamente minacciata, perché bianca, donna, cristiana e non sposata; questa donna intrepida nello spirito, quanto gracile nel fisico, nel giugno del 2003 rilasciò un'intervista in cui dichiarava: *"Non ho paura, e anche questa è una cosa che non mi sono data. Sono stata in pericolo di vita, mi hanno sparato, picchiata, sono stata imprigionata, ma non ho mai avuto paura"*.

Per la sua opera a favore dei rifugiati e perseguitati, ebbe dall'Alto Commissariato dell'ONU per i rifugiati, il premio "Nansen Refugee Award"; ma fu pure espulsa dal Kenia e si trasferì in Somalia, prima a Merka e poi nel 1996 a Borama, dove fondò un ospedale con 250 letti, per i tubercolotici e gli ammalati di AIDS e poi una scuola per bambini sordi e disabili.

Era convinta che con l'istruzione potesse evolversi la situazione economica e sociale, di quella che ormai considerava la sua gente; combatté l'ignoranza e la barbarie dell'infibulazione così diffusa. Dall'Italia e da altre parti di Europa arrivavano volontari per aiutarla, c'è chi rimaneva e c'era chi trascorreva un determinato periodo, come le ferie estive; veniva sostenuta dal Comitato da lei fondato a Forlì, ma anche da altre Organizzazioni Internazionali.

Donna di poche parole, era impegnata più a fare che a parlare, tanto meno di sé stessa; molto nota in Africa e all'estero, in Italia invece era poco conosciuta, la sua morte è stata una sorpresa che ha fatto scoprire quanto si prodigasse per gli altri e il beneficio silenzioso della sua opera.

Secondo passo ⇒ visione videoclips:

- "Annalena Tonelli – **Correva l'anno della Chiesa** – Rai Tre". Durata: 18'.26''
- "**Annalena Tonelli**" – Durata: 9'.12''

▪ Risonanze:

1. **Cosa ti impressiona di più di quanto hai sentito e visto?**

2. **In questa testimonianza, che cosa può esserci di aiuto per meglio capire e orientare gli Organismi di partecipazione della tua parrocchia?**

2. VALUTARE E GIUDICARE:

Dalla mia debolezza io prendo la mia forza

"Chi è debole, che anch'io non lo sia? Chi riceve scandalo, che io non ne frema? Se è necessario vantarsi, mi vanterò di quanto si riferisce alla mia debolezza..." affinché riposi su di me la potenza di Cristo. "Quando sono debole, è allora che sono forte" (2Cor 11,29...12,10).

La missione, soprattutto nel mondo arabo-musulmano, **è segnata dalla debolezza.** Questa parola può sorprendere. Non si trova spesso nel linguaggio missionario. "**La debolezza**" **non è ben accetta nel nostro mondo**, dove forza e salute fisica, psicologica, intellettuale sono sinonimi di realizzazione e riuscita sociale. Eppure San Paolo nelle sue Lettere usa la parola "debolezza" non meno di 33 volte.

La debolezza condivisa, linguaggio del Dio divenuto uomo.
Nella Bibbia il "debole" è soprattutto colui di cui bisogna preoccuparsi e che bisogna rispettare. *"Chi opprime il povero offende il suo creatore, chi ha pietà del misero lo onora"* (Pr 14,31). Dio s'identifica con le sue creature più deboli. *"Ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me"* (Mt 25,40). E' "il linguaggio della croce", perché *"ciò che è follia di Dio è più sapiente degli uomini"* e *"ciò che è debolezza di Dio è più forte degli*

uomini" (1Cor 1,18.25).
Gesù, Dio divenuto uomo, raggiunge la nostra debolezza "naturale" condividendola. Prende e trasfigura tutta la debolezza umana. La usa per rivelare a ciascun uomo l'opera del suo amore. Sono i "deboli" che capiscono meglio questo linguaggio! *"Io ti rendo lode, Padre, Signore del cielo e della terra, che hai nascosto queste cose ai dotti e ai sapienti e le hai rivelate ai piccoli"* (Lc 10,21).

La debolezza accettata, come linguaggio del dialogo e dell'annuncio.
Riconoscere, accettare la propria debolezza appare un passaggio inevitabile. Può essere una grande sofferenza, sul piano personale, comunitario, ecclesiale. **Si tratta di seguire il Cristo nel Suo mistero, prendere la Sua debolezza affinché Lui raggiunga la mia.** La difficoltà maggiore è che non possiamo fare questo passaggio da soli; solo lo Spirito Santo può venire *"in aiuto alla nostra debolezza"* (Rm 8,26). C'insegna, attraverso la rilettura della nostra vita e degli avvenimenti, a trovare la forza di entrare nella verità del nostro essere, della nostra comunità o della nostra Chiesa. Lavoro di pazienza, ma prezioso, per il quale *"si semina nella debolezza"* per risuscitare *"nella forza"* (1Cor 15,43), questa forza che è dono di Dio. Accettare la nostra impotenza e la nostra povertà radicale è un invito, un forte appello a creare con gli altri dei rapporti di non-potenza; riconoscendo la mia debolezza, riesco ad accettare quella degli altri e a considerarla come un appello a "portarla", a farla mia, ad imitazione del Cristo.

Un tale atteggiamento ci trasforma per la missione. C'invita a rinunciare ad ogni pretesa nell'incontro con l'altro, pur nella sua debolezza, e ad andare a lui senza paura delle sue debolezze fisiche, morali o spirituali. Il mio sguardo sull'altro cambia e non cerco di imporgli niente: qualsiasi forza diversa da quella dello Spirito è vana. **Quest'atteggiamento c'invita a non temere l'incontro con l'altro o con un avvenimento, anche "forte", ma ad andare a lui nella forza della debolezza, affidandoci solo a Dio.** *"Quando sono venuto tra voi, non mi sono presentato ad annunziarvi la testimonianza di Dio con sublimità di parola o di sapienza. Io ritenni infatti di non sapere altro in mezzo a voi se non Gesù Cristo, e questi crocifisso. Io venni in mezzo a voi in debolezza e con molto timore e trepidazione; e la mia parola e il mio messaggio non si basarono su discorsi persuasivi di sapienza, ma sulla manifestazione dello Spirito e della sua potenza, perché la vostra fede non fosse fondata sulla sapienza umana, ma sulla potenza di Dio"* (1Cor 2,1-5).

La debolezza scelta come linguaggio della "carità discreta".
Quest'atteggiamento di debolezza può essere radicalmente incompreso. **In sé la debolezza non è una virtù; ma è l'espressione di una realtà fondamentale del nostro essere che deve essere incessantemente plasmata dalla fede, dalla speranza e dall'amore.** La debolezza dell'apostolo è come quella del Cristo, radicato nella

forza del mistero pasquale e nella forza dello Spirito. Non è né passività né rassegnazione, presuppone molto coraggio e spinge ad impegnarsi per la giustizia e la verità denunciando la seduzione illusoria della forza e del potere.

È a questo prezzo che la debolezza scelta diventa un atteggiamento evangelico, un atteggiamento missionario. Ci libera per amare facendoci "tutto a tutti", per raggiungere soprattutto i più deboli condividendo "la debolezza dei deboli" (1Cor 9,22); si riveste di un atteggiamento più fecondo e libero davanti a tutti e ci fa servi di tutti per guadagnarne il più grande numero. Così, **la debolezza scelta diventa uno dei più bei linguaggi per dire la "discreta carità" di Dio per gli uomini.** Diventa anche una spiritualità delle mani vuote, dove tutto, anche le nostre debolezze, può essere visto come dono e grazia di Dio.

Padre **Christian Chessel**
dei Padri Bianchi, martire in Algeria, 27 dicembre 1994

▪ Per l'approfondimento in gruppo :

- **Missione e iniziazione cristiana; parliamone: tanti mezzi e efficienza o pochi mezzi, condivisi e crescita-sviluppo insieme?**
- **Iniziazione cristiana è solo questione di metodo o si tratta anche di "stile" e di "scelta" con chi lavorare e annunciare?**
- **Chi può verso chi non può, o insieme, perchè fratelli e quindi nella parità di relazione?**

3. SCEGLIERE E AGIRE.

Testimonianza di **Annalena Tonelli**, *Forlì, 1° dicembre 2001*

NON SOLO PAROLE

"Null'altro mi interessava così fortemente: LUI e i poveri in LUI. Per LUI feci una scelta di povertà radicale... anche se povera come un vero povero... i poveri di cui è piena ogni mia giornata... io non potrò essere mai. Vivo a servizio senza un nome, senza la sicurezza di un ordine religioso, senza appartenere a nessuna organizzazione, senza uno stipendio, senza versamento di contributi volontari per quando sarò vecchia. Non sono sposata perché così scelsi nella gioia quando ero giovane. Volevo essere tutta per DIO. Era un'esigenza dell'essere quella di non avere una famiglia mia. E così è stato

per grazia di DIO. Ho amici che aiutano me e la mia gente da più di trent'anni. Tutto ho potuto fare grazie a loro, soprattutto gli amici del Comitato per la lotta contro la fame nel mondo di Forlì.

Siamo una cosa sola su due brecce diverse nell'apparenza ma uguali nella sostanza: lottiamo perché i poveri possano essere sollevati dalla polvere e liberati, lottiamo perché gli uomini TUTTI possano essere una cosa sola. Lasciai l'Italia dopo sei anni di servizio ai poveri di uno dei bassifondi della mia città natale, ai bambini del locale brefotrofio, alle bambine con handicap mentale e vittime di grossi traumi di una casa famiglia, ai poveri del terzo mondo grazie alle attività del Comitato per la lotta contro la fame nel mondo che io avevo contribuito a far nascere. Credevo di non poter donarmi completamente rimanendo nel mio Paese... i confini della mia azione mi sembravano così stretti, asfittici... Compresi presto che si può servire e amare dovunque, ma ormai ero in Africa e sentii che era solo DIO che mi ci aveva portata e lì rimasi nella gioia e nella gratitudine.

Partii decisa a "gridare il Vangelo con la vita" sulla scia di Charles de Foucauld, che aveva infiammato la mia esistenza. Trentatre anni dopo grido il Vangelo con la mia sola vita e brucio dal desiderio di continuare a gridarlo così fino alla fine. Questa la mia motivazione di fondo assieme ad una passione invincibile da... sempre per l'uomo ferito e diminuito senza averlo meritato, al di là della razza, della cultura e della fede. Tento di vivere con un rispetto estremo per i "loro" che il Signore mi ha dato. Ho assunto fin dove è possibile un loro stile di vita. Vivo una vita molto sobria nell'abitazione, nel cibo, nei mezzi di trasporto, negli abiti. Ho rinunciato spontaneamente alle abitudini occidentali. Ho ricercato il dialogo con tutti. Ho dato CARE, amore, fedeltà e passione. Il Signore mi perdoni se dico delle parole troppo grandi.

Vivo calata profondamente in mezzo ai poveri, ai malati, a quelli che nessuno ama. Mi occupo principalmente di controllo e cura della tubercolosi. In Kenya andai come insegnante perché era l'unico lavoro che, all'inizio di una esperienza così nuova e forte, potevo svolgere decentemente senza arrecare danni a nessuno. Furono tempi di intensa preparazione delle lezioni di quasi tutte le materie (per carenza di insegnanti), di studio della lingua locale, della cultura e delle tradizioni, di coinvolgimento intenso nell'insegnamento, nella profonda convinzione che la cultura è forza di liberazione e di crescita. Gli studenti, molti della mia stessa età o appena poco più giovani di me, loro che avevano affrontato il preside quando si era saputo che una donna insegnante sarebbe arrivata assicurandolo che mi avrebbero impedito l'accesso alla classe, furono profondamente coinvolti e motivati.

[...] La vita è sperare sempre, sperare contro ogni speranza, buttarsi alle spalle le nostre miserie, non guardare alle miserie degli altri, credere che DIO c'è e che LUI è un DIO d'amore. Nulla ci turbi e sempre avanti con DIO. Forse non è facile, anzi può essere un'impresa titanica credere così. In molti sensi è un tale buio la fede, questa fede che è prima di tutto dono e grazia e benedizione... Perché io e non tu? Perché io e non lei, non lui, non loro? Eppure la vita ha senso solo se si ama. Nulla ha senso al di fuori dell'amore. La mia vita ha conosciuto tanti e poi tanti pericoli, ho rischiato la morte tante e poi tante volte. Sono stata per anni nel mezzo della guerra. Ho sperimentato nella carne dei miei, di quelli che amavo, e dunque nella mia carne, la cattiveria dell'uomo, la sua perversità, la sua crudeltà, la sua iniquità. E ne sono uscita con una convinzione incrollabile che ciò che conta è solo amare. [...]

[...] Ma se questo mio "mettermi in pubblico" potesse servire a qualcuno che non crede, a qualcuno che non vive dentro di sé questa straordinaria realtà che DIO ama ogni uomo, dal più degno di amore

agli occhi degli uomini al più reietto e disprezzato, all'uomo cattivo, criminale... allora mi metterei in ginocchio e benedirei perché cose grandi ha fatto in me colui che è potente.

[...] La mia vita mi ha insegnato che la mia fede senza l'amore è inutile, che la mia religione non ha tanti e poi tanti comandamenti ma ne ha uno solo.

[...] Desidero aggiungere che i piccoli, i senza voce, quelli che non contano nulla agli occhi del mondo, ma tanto agli occhi di DIO, i suoi prediletti, hanno bisogno di noi, e noi dobbiamo essere con loro e per loro e non importa nulla se la nostra azione è come una goccia d'acqua nell'oceano. Gesù Cristo non ha mai parlato di risultati. LUI ha parlato solo di amarci, di lavarci i piedi gli uni gli altri, di perdonarci sempre... I poveri ci attendono. I modi del servizio sono infiniti e lasciati all'immaginazione di ciascuno di noi. Non aspettiamo di essere istruiti nel campo del servizio. Inventiamo... e vivremo nuovi cieli e nuova terra ogni giorno della nostra vita.

▪ Proposte di applicazioni e attualizzazioni per gli Organismi di partecipazione

Partiamo da alcune citazioni di Papa Francesco tratte dai discorsi da lui fatti durante l'ultima GMG a Rio e in altre occasioni:

"Nessuno sforzo di "pacificazione" sarà duraturo, non ci saranno armonia e felicità per una società che ignora, che mette ai margini e che abbandona nella periferia una parte di se stessa. Una società così semplicemente impoverisce se stessa, anzi perde qualcosa di essenziale per se stessa. Non lasciamo, non lasciamo entrare nel nostro cuore la cultura dello scarto! Non lasciamo entrare nel nostro cuore la cultura dello scarto, perché noi siamo fratelli. Nessuno è da scartare" Ricordiamolo sempre: solo quando si è capaci di condividere ci si arricchisce veramente; tutto ciò che si condivide si moltiplica! Pensiamo alla moltiplicazione dei pani di Gesù! La misura della grandezza di una società è data dal modo con cui essa tratta chi è più bisognoso, chi non ha altro che la sua povertà!"

1. **Come CPP nella scelta delle priorità pastorali, chi e che cosa mettiamo al primo posto?**

"Il discepolato missionario è vocazione: chiamata e invito. Si dà in un "oggi" però "in tensione". Non esiste il discepolato missionario statico. Non ammette l'autoreferenzialità: o si riferisce a Gesù Cristo o si riferisce al popolo a cui si deve annunciare. Soggetto proiettato verso l'incontro: l'incontro con il Maestro (che ci unge discepoli) e l'incontro con gli uomini che aspettano l'annuncio. Per questo mi piace dire che la posizione del discepolo missionario non è una posizione di centro bensì di periferie: vive in tensione verso le periferie. Nell'annuncio evangelico, parlare di "periferie esistenziali" decentra e abitualmente abbiamo paura di uscire dal centro. Il discepolo missionario è un "decentrato": il centro è Gesù Cristo, che convoca e invia. Il discepolo è inviato alle periferie esistenziali".

"Cari Fratelli, il risultato del lavoro pastorale non si appoggia sulla ricchezza delle risorse, ma sulla creatività dell'amore. Servono certamente la tenacia, la fatica, il lavoro, la programmazione,

l'organizzazione, ma prima di tutto bisogna sapere che la forza della Chiesa non abita in se stessa, bensì si nasconde nelle acque profonde di Dio, nelle quali essa è chiamata a gettare le reti".

2. **Se abbiamo fatto un progetto per quest'anno pastorale, con chi abbiamo scelto di lavorare? Che cosa abbiamo deciso di fare? Dalle attività programmate, possiamo comprendere che posto occupano coloro che vivono nelle " periferie esistenziali?**

"Ad Aparecida si danno in maniera rilevante due categorie pastorali che sorgono dalla stessa originalità del Vangelo e possono anche servirci da criterio per valutare il modo in cui viviamo ecclesialmente il discepolato missionario: la vicinanza e l'incontro. Nessuno dei due è nuovo, ma costituiscono la modalità in cui Dio si è rivelato nella storia. È il "Dio vicino" al suo popolo, vicinanza che raggiunge il punto massimo nell'incarnazione. È il Dio che esce incontro al suo popolo. Esistono … pastorali "lontane", pastorali disciplinari che privilegiano i principi, le condotte, i procedimenti organizzativi... ovviamente senza vicinanza, senza tenerezza, senza carezza. Si ignora la "rivoluzione della tenerezza" che provocò l'incarnazione del Verbo. Vi sono pastorali impostate con una tale dose di distanza che sono incapaci di raggiungere l'incontro: incontro con Gesù Cristo, incontro con i fratelli. Da questo tipo di pastorali ci si può attendere al massimo una dimensione di proselitismo, ma mai portano a raggiungere né l'inserimento ecclesiale, né l'appartenenza ecclesiale. La vicinanza crea comunione e appartenenza, rende possibile l'incontro. La vicinanza acquisisce forma di dialogo e crea una cultura dell'incontro. "

"Quando i leader dei diversi settori mi chiedono un consiglio, la mia risposta sempre è la stessa: dialogo, dialogo, dialogo. L'unico modo di crescere per una persona, una famiglia, una società, l'unico modo per far progredire la vita dei popoli è la cultura dell'incontro, una cultura in cui tutti hanno qualcosa di buono da dare e tutti possono ricevere qualcosa di buono in cambio. L'altro ha sempre qualcosa da darmi, se sappiamo avvicinarci a lui con atteggiamento aperto e disponibile, senza pregiudizi. Questo atteggiamento aperto, disponibile e senza pregiudizi, lo definirei come "umiltà sociale" che è ciò che favorisce il dialogo. Solo così può crescere una buona intesa fra le culture e le religioni, la stima delle une per le altre senza precomprensioni gratuite e in un clima di rispetto per i diritti di ciascuna. Oggi, o si scommette sul dialogo, o si scommette sulla cultura dell'incontro, o tutti perdiamo, tutti perdiamo. Per di qui va il cammino fecondo."

3. **Proviamo a guardare "fuori dal tempio": quanto spazio in tempo e attività dedichiamo a tessere relazione e a programmare servizi con chi non fa parte della comunità cristiana, con gli enti sociali e politici, per migliorare il servizio agli ultimi? Preferisco la competizione o la collaborazione?**

"Non bisogna cedere al disincanto, allo scoraggiamento, alle lamentele. Abbiamo lavorato molto e, a volte, ci sembra di essere degli sconfitti, e abbiamo il sentimento di chi deve fare il bilancio di una stagione ormai persa, guardando a coloro che ci lasciano o non ci ritengono più credibili, rilevanti.

I discepoli di Emmaus sono tornati a Gerusalemme raccontando l'esperienza che avevano fatto nell'incontro con il Cristo Risorto (cfr Lc 24,33-35). E là sono venuti a conoscenza delle altre

manifestazione del Signore e delle esperienze dei loro fratelli… (La Chiesa, le nostre comunità cristiane) sono proprio un spazio vitale per consentire tale interscambio di testimonianze circa gli incontri con il Risorto, nel nord, nel sud, nell' ovest... Serve, allora, una valorizzazione crescente dell'elemento locale e regionale. Non è sufficiente la burocrazia centrale, ma bisogna far crescere la collegialità e la solidarietà, sarà una vera ricchezza per tutti.[7]

Aparecida ha parlato di stato permanente di missione[8] e della necessità di una conversione pastorale.[9] Sulla missione è da ricordare che l'urgenza deriva dalla sua motivazione interna, si tratta cioè di trasmettere un'eredità, e sul metodo è decisivo ricordare che un'eredità è come il testimone, il bastone, nella corsa a staffetta: non si butta per aria e chi riesce a prenderlo, bene, e chi non ci riesce rimane senza. Per trasmettere l'eredità bisogna consegnarla personalmente, toccare colui al quale si vuole donare, trasmettere, tale eredità."

4. **Provo a suggerire al Consiglio pastorale di prendere in considerazione le missioni nel mondo dove sono presenti i missionari originari della nostra diocesi ed espongo nella bacheca della parrocchia notizie loro e della gente con cui vivono; è un modo per pensarsi** *glolocal* (pensare globalmente per agire localmente) **e fare in modo che la nostra fede assuma le caratteristiche della universalità e della fraternità.**

5. **Propongo in chiesa alla domenica un piccolo messaggio sull'incontro che abbiamo fatto e magari inserisco una intenzione nella preghiera dei fedeli.**

4. CONTEMPLARE E CELEBRARE

Chiamato ad annunciare

Chiamato ad annunciare la tua Parola,
aiutami Signore, a vivere di Te,
e a essere strumento della tua pace.
Toccami il cuore e rendimi trasparente la vita,
perché le parole, quando veicolano la tua,
non suonino false sulle mie labbra.
Esercita su di me un fascino così potente,
che io abbia a pensare come Te,
ad amare la gente come Te,
a giudicare la storia come Te.

Concedimi la gioia di lavorare in comunione
e inondami di tristezza ogni qualvolta che,
isolandomi dagli altri, pretendo di fare la mia corsa da solo.
Infondi in me una grande passione per la Verità,
e impediscimi di parlare in tuo nome
se prima non ti ho consultato con lo studio
e non ho tribolato nella ricerca.

Salvami dalla presunzione di sapere tutto.
Dall'arroganza di chi non ammette dubbi.
Dalla durezza di chi non tollera ritardi.
Dal rigore di chi non perdona debolezze.
Dall'ipocrisia di chi salva i principi e uccide le persone.
Trasportami, dal Tabor della contemplazione,
alla pianura dell'impegno quotidiano.
E se l'azione inaridirà la mia vita,
riconducimi sulla montagna del silenzio.
Dalle alture scoprirò i segreti della "contemplatività",
e il mio sguardo missionario arriverà più facilmente
agli estremi confini della terra.

Tonino Bello

Risorse bibliografiche:

1. PER LA LETTURA: **J. B. Metz**, *Mistica degli occhi aperti. Per una spiritualità concreta e responsabile,* Queriniana, Brescia 2013; **C. Theobald**, *Trasmettere un Vangelo di libertà,* EDB, Bologna 2010;

2. DA VEDERE**:** Film in dvd, **Un giorno devi andare**, regia di Giorgio Diritti, Italia 2013.

(Augusta, una giovane donna italiana di poco più di trenta anni, giunge in Amazzonia per reagire ad alcune vicende personali particolarmente dolorose. Affianca una suora amica della madre nel lavoro con le comunità indigene dell'alto rio Andirà, ma poi se ne distacca nel desiderio di un'esperienza che risponda in modo semplice al suo bisogno di ritrovare un senso nella vita. Dal contatto totale con la natura selvaggia della Foresta Amazzonica e dall'incontro con le piccole comunità indios che vivono sulle rive del fiume, Augusta cercherà una riconciliazione con se stessa, con il mondo e con Dio.)

SECONDA SCHEDA:

Il prezzo della fede
I catechisti martiri del Guatemala

(1978 – 1982)

"Ringrazio Dio – disse Giovanni Paolo II a Nagasaki – *per la vita di tutti coloro, ovunque essi siano, che soffrono per la loro fede in Dio, per la loro lealtà a Cristo Salvatore, per la loro fedeltà alla Chiesa. Ogni epoca passata, presente e futura produce per l'edificazione di tutti brillanti esempi della potenza che è in Gesù Cristo"*

Destinatari e obiettivi

- I **destinatari** sono i catechisti e i membri dell'animazione liturgica (per es.: lettori, ministri straordinari della comunione, gruppo canto);

- L'**obiettivo** è di valorizzare la propria fede semplice e il proprio impegno nella comunità cristiana come forma di testimonianza significativa e profonda. Riscoprire la forza della Parola di Dio, non "nascosta sotto terra" per paura o per essere dimenticata, ma perché tesoro prezioso per cui vale la pena dare tutta la vita e perché, come seme, da frutto.

Alcuni punti da richiamare con i catechisti:

- Il martirio è dare la vita per Cristo significa quindi:
  - ✓ decidere "da che parte stare" e poi schierarsi;
  - ✓ prendersi cura del mondo;
  - ✓ essere coerenti nelle scelte quotidiane (stili di vita);
  - ✓ La Parola deve essere la luce l'unica guida in queste decisioni.

-- A cura di **Nicola DE GUIO**, prete *fidei donum,* Agostino **RIGON** e Angelo **ZAMBON - CMD Padova**

1. ASCOLTARE E VEDERE

Primo passo ⇒ **Visione videoclip**:

- "**La Bibbia sotterrata**". Durata: 47:12 - *Versione italiana del video-documentario "**La Biblia enterrada**" prodotto dalla Conferenza Episcopale del Guatemala nel 2003 per ricordare il martirio di tanti catechisti e operatori sociali nel periodo della guerra civile. Sono riportate le testimonianze di alcuni martiri.*

Risonanze:

- **Come viviamo la nostra fede dentro la chiesa, nelle nostre liturgie, nelle relazioni con le persone che incontriamo? Portiamo la nostra vita e la vita della gente o pensiamo ad altre cose, meno attinenti alla vita quotidiana?**
- **La fede dovrebbe manifestarsi e trasformarsi in atteggiamenti quotidiani: siamo capaci di passare dalla riflessione sulla fede alla "trasmissione della fede", esponendoci anche pubblicamente con parole, gesti ed impegni? Siamo capaci di impegnarci a fondo per creare un atteggiamento veramente cristiano di accoglienza, dialogo e confronto nella nostra comunità cristiana partendo dalla Parola di Dio?**
- **Riscopriamo la Parola e il suo valore rivoluzionario specialmente per chi la mette al centro della propria vita nelle scelte di ogni giorno.**

Secondo passo ⇒ **Lettura e commento-condivisione** del seguente articolo: http://www.30giorni.it/articoli_id_12566_l1.htm)

Martiri dimenticati

È dell'agosto del 1969 il famoso rapporto Rockefeller, quello in cui, dopo aver analizzato l'azione di sacerdoti e fedeli dentro il contesto sociale di

quegli anni, si concludeva che in America Latina «la Chiesa ha cessato di essere un alleato di fiducia degli Usa, e non è più la garante della stabilità sociale del continente, ma al contrario si trasforma in un pericolo perché forma la coscienza delle masse». Già nei primi anni Settanta cominciano attacchi ai sacerdoti e ai catechisti che sostengono i *campesinos i*ndigeni impiantando cooperative agricole, ambulatori, scuole. Ogni opera sociale, ogni simpatia dichiarata alle lotte degli sfruttati viene considerata un atto di sovversione, di fiancheggiamento alla guerriglia. Ma la persecuzione cruenta verso gli uomini di Chiesa comincia nel '78. In due anni, vengono assassinati in varie parti del Paese dodici sacerdoti, che animavano cooperative, radio diocesane, o corsi di formazione sociale nelle campagne. Poi, nel triennio '80-82, si passa dalle esecuzioni selettive agli assassinii di catechisti e ai massacri di fedeli e d'intere comunità.

Una presentazione di questa situazione sociale e di Chiesa ci viene presentata dal rapporto *Guatemala: Nunca más*, pubblicato nel '98: è un documento frutto del progetto interdiocesano di recupero della memoria storica sostenuto dalle diocesi cattoliche del Guatemala, ha raccolto capillarmente da tutto il territorio nazionale migliaia di testimonianze dirette sulle violenze di quegli anni. Il Quiché è il dipartimento più martoriato. Dei 422 massacri registrati da *Guatemala: Nunca más* 263 sono stati compiuti in questa provincia. Anche la persecuzione dei cristiani qui supera ogni immaginazione: l'intera struttura diocesana viene cancellata, tutti i sacerdoti e i religiosi presenti sul territorio ammazzati o costretti a fuggire. Caso unico, ai nostri tempi, in una "nazione cristiana".

Il frate marista Santiago Otero che da anni gira per villaggi e comunità della regione a raccogliere queste storie di persecuzione e martirio, racconta come si fece terra bruciata della Chiesa del Quiché. «La strategia dell'esercito fu quella di imporre l'equazione tra Chiesa e sovversione. Chiunque, prete o catechista, rimaneva a fianco del popolo colpito dalla repressione, veniva bollato come un sobillatore e un guerrigliero, e segnato nelle liste della morte. Chi parlava di comunità cristiana era un comunista. Ricevere il battesimo divenne motivo di rischio per la vita, e infatti dall'82 all'87 la percentuale dei battezzati nell'area calò al 20%. Possedere un Vangelo diventò come avere un libro sovversivo. Tanti nascosero la Bibbia, i libri di preghiere e i crocefissi sotto terra, nell'attesa che la furia passasse».

Padre José María Gran, confratello di Faustino e Juan Alonso, lo ammazzano insieme al suo sacrestano Mingo il 4 giugno '80 in un sentiero nei pressi di Chajul, mentre si reca a cavallo a celebrare l'Eucarestia in un villaggio. I carnefici riempiono la sua borsa di propaganda sovversiva, per farlo passare

come un guerrigliero ammazzato in azione. Sei giorni dopo tocca a padre Faustino, freddato da due sicari a cui aveva aperto la porta della sua parrocchia di Joyabaj. Nel frattempo, continuano gli omicidi e le sparizioni di catechisti, case di religiosi vengono assaltate, chiese e cappelle vengono occupate come basi operative dell'esercito, che spesso le trasforma in stanze di tortura o in terreni per nascondere le fosse comuni. A quel tempo, vescovo del Quiché era Juan José Gerardi Conedera, che è stato ammazzato due anni fa dopo aver presentato in Cattedrale, a Città del Guatemala, i risultati della Commissione per il recupero della memoria storica. «Ma già fin da allora» racconta Otero «c'era chi stava organizzando attentati contro di lui. Proprio su suggerimento di Gerardi, i pochi sacerdoti e religiosi rimasti decisero di abbandonare la diocesi e sospendere ogni azione pastorale, anche con l'intento di diminuire i rischi di vita per i catechisti ed i fedeli». Rimasero in tutto il dipartimento quattro sacerdoti, per assicurare alle comunità la possibilità di fruire dei sacramenti. Tra di loro c'era Juan Alonso, tornato apposta dalla lontana regione del Petén, che fu giustiziato mentre girava in moto da un villaggio all'altro per celebrare messa e portare il conforto della confessione. Ammazzato come "sovversivo comunista", lui che – gli amici lo ricordavano bene –, quando era giovane seminarista in Spagna, aveva tenuto per Francisco Franco.

Il tentativo del vescovo Gerardi di attirare l'attenzione su quanto avveniva nel Quiché fu silenziato. In Guatemala, la legge che impediva la pubblicazione di notizie riguardanti la guerra civile contribuì a occultare la repressione. Il sistema dei media internazionali puntò altrove i suoi riflettori. E anche nella Chiesa, in quegli anni di sante alleanze contro l'Impero del male, un velo d'ombra scese sui martiri del Quiché. Monsignor Gerardi arrivò fino in Vaticano per raccontare cosa accadeva nella sua terra e cercare appoggi. Il Papa, in un suo discorso, espresse solidarietà per chi soffriva nel Quiché. E invitò il vescovo a tornare nella sua diocesi. Ordine che Gerardi non potrà eseguire: sulla via del ritorno, all'aeroporto, il governo guatemalteco lo respinge come persona indesiderata.

Intanto, nel Quiché, la persecuzione incrudelisce con chi è rimasto. Saranno più di quattrocento i catechisti e i membri dell'Azione cattolica rurale ad essere uccisi in agguati e massacri. Storie che padre Otero sta ancora raccogliendo, come quella di Nicolás Castro, catechista e ministro dell'Eucarestia di Chicamán, giustiziato il 29 settembre 1980 all'età di trent'anni. Da quando avevano proibito le riunioni negli oratori e nessuno si avvicinava più alle parrocchie, per timore di essere denunciato, lui aveva continuato a portare le ostie consacrate ai fedeli nelle case e nei campi. «In questo tempo di persecuzione» ripeteva sempre «abbiamo bisogno solo del Corpo di Cristo, perché

ci dia forza». Andava fino alla lontana Cobán per prendere le ostie consacrate, le nascondeva con cura tra le tortillas, avvolte in un panno. Altri catechisti, come lui, arrivavano a prendere la comunione a Cobán da ogni parte del Quiché, la nascondevano in mezzo al mais, e la riportavano al proprio villaggio. Fino a quando qualche delatore lo denunciò all'esercito. Vennero a prenderlo di notte, e lo ferirono a morte nel cortile della sua casa. La "passio" raccolta da padre Otero racconta che mentre agonizzava, con le ultime forze, chiamò la moglie e i quattro figli piccoli, che avevano assistito al suo martirio, domandò perdono di tanto dolore che causava loro, e volle recitare insieme a tutti quanti il Padre nostro.

Un nuovo inizio

Sangre de los mártires, semilla de los cristianos. Il motto dei primi cristiani è vergato in rosso porpora sul drappo che copre tutta la facciata di una chiesa. Il seme che volevano distruggere sta germogliando ora, nella terra del Quiché.

La guerra civile si è chiusa ufficialmente nel 1996, con gli accordi tra governo e quel che rimaneva dei gruppi guerriglieri. Da quando è passato l'uragano, gli indizi di un nuovo inizio di vita cristiana sono più potenti proprio nelle comunità e nei luoghi più irrorati dall'esperienza del martirio. Dopo gli anni del grande silenzio, le storie di questi cristiani ordinari, sacerdoti, catechisti, padri e madri di famiglia, passano di bocca in bocca. I loro nomi vengono celebrati nelle feste dei martiri, convocate spontaneamente dal popolo dei fedeli, che punteggiano sempre più numerose il calendario pastorale del Quiché. Come a Chajul, dove decine di migliaia di fedeli accorrono il 4 giugno per far memoria di José María Gran e dei suoi amici.

Dovunque si ricostruiscono le chiese distrutte durante il conflitto e si tornano a celebrare i sacramenti. Anche il dolore delle riesumazioni, quando si aprono le fosse comuni, è tutto intriso di cristiano conforto. «Dovremmo fare ai nostri martiri un monumento» dice il vecchio Juanito «non per ricordare che sono morti, ma perché adesso, in paradiso, sono ancora più vivi».

1. VALUTARE E GIUDICARE:

"Tutti però devono essere pronti a confessare Cristo davanti agli uomini e a seguirlo sull via della croce nelle persecuzioni" (Lumen Gentium 42)

Il sangue dei martiri

"Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici"
(Gv 15,13)

Mons. Alvaro Ramazzini (ha antenati italiani, è vescovo di Huehuetenango, diocesi al confine con il Messico, è stato presidente della Conferenza episcopale del Guatemala dal 2004 al 2008).
Come tutti voi sapete, il termine martire, come testimone della fede, è nato in un ambito cristiano, indicando sin dalle origini i fedeli cristiani che davanti ai tribunali pagani testimoniavano la fede in contrapposizione a quelli che la abiuravano. Questi che abiuravano la fede sono chiamati nella lingua latina *lapsi*, cioè caduti. E c'è stata una grandissima controversia teologica, nei primi secoli del Cristianesimo, sul fatto se questi *lapsi* dovevano o no essere reinseriti di nuovo nella comunità cristiana. Quindi per tutti noi è molto chiaro che martire significa testimone.

Le conseguenze di tali testimonianze della fede cristiana rese pubblicamente erano le torture, le sofferenze fisiche, fino alla morte. Infatti il contesto storico nel quale si sviluppa l'esperienza del martirio è il contesto delle persecuzioni, perché era vietato diventare cristiano e la professione della fede cristiana era considerata un delitto. E bisogna qui ricordare l'editto di Nerone, il quale proibiva di professare pubblicamente la fede: tutti coloro, uomini e donne, che si confessavano cristiani pubblicamente, erano puniti con la morte. Quindi testimonianza pubblica della fede fino alla morte determinano alle origini il concetto di martire.

In pasto alle belve

Nel Catechismo della Chiesa cattolica, al n. **2473**, troviamo questa descrizione: *"***Il martirio è la suprema testimonianza resa alla verità della fede. Il martire è un testimone che arriva fino alla morte. Egli rende testimonianza a Cristo, morto e risorto al quale è unito dalla carità. Rende testimonianza alla verità della fede e della dottrina cristiana, affronta la morte con un atto di fortezza***"*. Ed è interessante che in questi numeri del catechismo della Chiesa cattolica viene citata quella lettera molto famosa di Sant'Ignazio di Antiochia: "Lasciate che diventi pasto delle belve. Solo così mi sarà concesso di raggiungere Dio. A nulla mi gioverebbero tutto il mondo e tutti i regni di quaggiù. Per me è meglio morire per unirmi a Gesù Cristo che essere re fino ai confini della terra. Io cerco colui che morì per noi, io voglio colui che per noi risuscitò. Il parto è imminente".

Poi il termine martire ha avuto dei cambiamenti di significato. Durante il primo periodo del Cristianesimo è successo che il termine martire è stato usa-

to esclusivamente riferito a qualsiasi cristiano morto a causa della fede. Nella seconda era del Cristianesimo viene precisata una distinzione molto importante tra confessori della fede e martiri. I confessori della fede sono quelli che hanno sofferto a causa della testimonianza della loro fede, ma non hanno sofferto la morte. Martiri saranno tutti quanti hanno sofferto la morte. Alla fine del secolo IV si mantiene ancora questo significato. Con la fine delle persecuzioni la ricerca del martirio diminuisce ed è sostituita dalla ricerca della santità. Tuttavia la fine della persecuzioni non ha interrotto la serie dei martiri: il cosiddetto martirologio è pieno di figure di santi martiri di tutte le epoche.

Il magistero

[…] Il 25 agosto 1996 Giovanni Paolo II rilevò: *"In duemila anni di storia ai cristiani è stata chiesta non poche volte la prova suprema del martirio. Restano vivi nella memoria soprattutto i martiri della prima era cristiana. Ma anche nei secoli successivi sono molti coloro che in diverse circostanze hanno versato il sangue per Cristo, tanto in oriente, quanto in occidente. La divisione che purtroppo è intervenuta tra le Chiese non rende meno prezioso il loro sacrificio. Ai martiri si rivolge con particolare intensità la venerazione del popolo di Dio che in essi vede rappresentata dal vivo la passione di Cristo. Il sangue dei martiri, diceva Tertulliano, è seme di nuovi cristiani. Esso è anche linfa di unità per la Chiesa, mistico corpo del Cristo. Se al termine del secondo millennio essa è diventata nuovamente Chiesa di martiri, possiamo sperare che la loro testimonianza, raccolta con cura nei nuovi martirologi, e soprattutto la loro intercessione affrettino il tempo della piena comunione tra i cristiani di tutte le confessioni e in special modo tra le venerate Chiese Ortodosse e la Sede Apostolica"*.

Dare la vita per il popolo

Il senso profondo del martirio è dare la vita per cercare di conformarci al Signore Gesù che ha fatto questo, che ha dato la vita per ciascuno di noi, nemici e amici, senza nessuna differenza. **Il caso dell'arcivescovo Romero è chiarissimo**: era disposto a dare la sua vita per il suo popolo. Una volta alcuni sacerdoti del Salvador, che l'hanno conosciuto bene, mi hanno riferito che spesso, dopo l'omelia che teneva sempre la domenica, lui diceva: "Che cosa ho detto oggi che vi ha fatto spaventare?". "Ah, monsignore, ha detto questo e questo". E lui rispondeva: "Ma io non pensavo di dirlo. Credo che sia stato lo Spirito Santo che mi ha spinto a dire queste cose". Poi aggiungeva: "Adesso ho paura di quello che ho detto, ma quando l'ho detto non ho avuto paura". Credo che il martirio sia un segno dei valori trascendenti, di un'azione di Dio che va al di là delle capacità umane e che va anche al di là delle strategie umane. E per questo forse alle volte il martirio diventa confuso, non per il

fatto stesso del martirio, ma per le circostanze. E ritengo che questo accade nel caso dell'arcivescovo Romero. Forse dovremmo chiedere, come è scritto nel libro dell'Apocalisse (cfr. 3,18), un po' di collirio per poter vedere con molta chiarezza. E certamente di questo collirio abbiamo bisogno tutti, perché così potremmo vedere le cose come sono in realtà davanti a Dio. Chiediamo al Signore la grazia che ciascuno, nel suo proprio ambiente, sappia vivere questa conformazione al Signore Gesù Cristo. E poi il resto sia quello che Lui vuole.

(articolo tratto da: http://www.mosaicodipace.it/mosaico/a/18791.html)

2. SCEGLIERE E AGIRE.

Lo stile cristiano

De Buffon si pose la domanda: "**Che cos'è lo stile?**", e cercò di rispondervi nel 1753 con il *Discorso sullo stile*, sintetizzabile nella locuzione: "**Lo stile è l'uomo stesso**". In seguito sono venute altre definizioni dello stile: "**Lo stile è la fisionomia dello spirito**" (Arthur Schopenhauer); "**Non c'è arte dove non c'è stile**" (Oscar Wilde); "**Lo stile è superiore alla verità, porta in sé la dimostrazione dell'esistenza**" (Gottfried Benn). Sì, lo stile è l'uomo stesso, l'uomo reale, concreto, in carne e ossa, corpo e spirito, razionalità e sentimento.

[...] Ciò che emerge dai vangeli è che **Gesù aveva uno stile preciso**: nel vivere quotidiano, nel parlare, nello stare con gli altri, nell'incontrarli, nel toccarli e nel farsi toccare, nel guardarli e nel lasciarsi guardare, nel camminare un po' in fretta e con una meta precisa, il volto teso verso l'invisibile ma capace di mettere i propri occhi negli occhi di chi incontrava... Per questo **i cristiani, discepoli di Gesù – in ogni tempo e latitudine - non dovrebbero mai prescindere dallo stile di comunicazione e di prassi**: questo perché **lo stile è tanto importante quanto il contenuto del messaggio**. Non si può comunicare una buona notizia – tanto meno la buona notizia che è il vangelo – attraverso una cattiva comunicazione, non si possono annunciare la pace, la mitezza, la riconciliazione, la misericordia con uno stile arrogante che vuole imporre e appare pretenzioso. **È significativo che nei vangeli si trovino sulla bocca di Gesù più avvertimenti sullo stile che non sul contenuto del messaggio da predicare.** Il messaggio è sempre breve, sintetico e riguarda essenzialmente la venuta del regno di Dio, mentre le parole di Gesù su come tale messaggio debba essere annunciato sono molte, precise e puntuali: "Andate come pecore tra i lupi" (cf. Mt 10,16); "Imparate da me che sono mite e umile di cuore" (Mt 11,29); "Non fate come gli ipocriti" (cf. Mt 6,2.5.16)...

Lo stile con cui il cristiano sta nel mondo e nella storia è dunque determinante: **da esso dipende la fede stessa**, che non può mai essere contraddetta

dai mezzi e dai modi con cui è narrata, trasmessa o testimoniata.

Ecco perché, a mio avviso, **tra le più gravi contraddizioni a una testimonianza cristiana** efficace oggi **va segnalata proprio la mancanza di stile: nel comunicare innanzitutto, ma anche nel cercare di vivere le esigenze evangeliche.** Uomini e donne, cristiani generosi e convinti, assumono sovente uno stile che impedisce al loro messaggio di raggiungere il cuore degli altri. La loro ostentata sicurezza, il loro sentirsi possessori della verità, la loro presenza totalitaria, il loro parlare autoreferenziale, il loro sentirsi i veri cristiani, la loro ossessione di "mostrare i muscoli" e di contare: tutto questo è una smentita del vangelo che vorrebbero annunciare.

Davvero **ci resta ancora molto da imparare dalla mitezza e dall'umiltà di Gesù e di molti martiri di oggi**: ne va della qualità della nostra vita e dei nostri rapporti con gli altri ma, prima ancora, della corsa del Vangelo nella storia.

di ENZO BIANCHI, *tratto da* **JESUS,** agosto 2013

Applicazioni e attualizzazioni con i catechisti e i membri dell'animazione liturgica:

Proviamo a toccare **alcuni passaggi** tratti dagli Orientamenti pastorali 2013-2014 *"Vi porto nel cuore",* che indicano degli **aspetti formativi**, adatti proprio per i catechisti e i genitori, sottolineando in particolare due aree tematiche.

PRIMA AREA: **l'educazione alla fede**

22. *"In famiglia nasce la vita e la fede"* **= Come motivare sulla responsabilità e l'accompagnamento alla fede?**
23. *"Genitore trasmettitore di VITA"* **= Come si possono aiutare i genitori a capire che l'educazione alla fede dei propri figli passa attraverso la vita?**
25. *"Passa Parola … Tra il dire e il fare…"* **= Come rendere consapevoli i genitori di essere generatori di fede?**
26. *"Noi siamo quelli che…"* **= Come rendere conto del nostro essere cristiani?**
27. *"Quali orme lasciamo?"* **= Quale segno lasciamo nella vita dei figli, perché incontrino il Signore nella gioia?**
28. *"Come parlare di Dio ai bambini?"* **= Quali "immagini di Dio" abitano in noi e come la raccontiamo? Sono "vere o false"?**
29. *"Essere genitori e cristiani oggi"* **= In cosa consiste l'essere cristiani nell'educazione dei figli?**
31. *"Il perdono in famiglia: ce la possiamo fare?"* **= Come vien vissuto il perdono in famiglia?**

SECONDA AREA: **l'incontro con Gesù**
33. *"Gesù è ... attuale?"* **= Come far riscoprire l'attualotà di Gesù Cristo ai nostri ragazzi?**
35. *"Con mio figlio riscopro Gesù"* **= Come riprendere in mano la propria fede per camminare con i propri figli?**
36. *"I valori umani nel vangelo"* **= Nel vangelo, quali valori umani troviamo da vivere nel quotidiano?**
38. *"Gesù abita la mia casa"* **= Come far scoprire che il Vangelo ha a che fare con la mia vita quotidiana?**

Il video e gli articoli proposti finora ci riportano ad una vita di fede vissuta in altri paesi ed anche in altri tempi; certamente non sono lontani da noi e per questo ci interpellano sul ruolo che ha la fede per noi, come la viviamo e con che responsabilità di fronte alle nostre scelte quotidiane (in famiglia, nella società, nella nostra comunità cristiana...). Anche il modo di ascoltare la Parola di Dio e di trasmetterla-testimoniarla certamente ci provoca a confrontarci sul nostro modo di far diventare la Parola di Dio un seme che non rimane in cantina o in soffitta, ma si immerge nella quotidianità della vita per fecondarla e trasmettere i frutti dovuti.

Ora un primo fondamentale passo è quello di riappropriarci della **forza della Parola** cosí forte ed incisiva soprattutto nei momenti di crisi dove siamo invitati a ritrovare l'essenziale anche nella nostra relazione con Dio e di animazione della pastorale nelle nostre comunità cristiane. Riprendiamo per una ulteriore riflessione e provocazione un testo di papa Francesco nella veglia del sabato 27 luglio ai giovani riuniti nella GMG di Rio:

"... partendo dall'immagine del Campo della Fede, ho pensato a tre immagini che ci possono aiutare a capire meglio che cosa significa essere discepolo-missionario: la prima immagine, il campo come luogo in cui si semina; la seconda, il campo come luogo di allenamento; e la terza, il campo come cantiere.

*Primo**: Il campo come luogo in cui si semina.** Conosciamo tutti la parabola di Gesù che narra di un seminatore andato a gettare i semi nel campo; alcuni di essi cadono sulla strada, in mezzo ai sassi, tra le spine e non riescono a svilupparsi; ma altri cadono su terra buona e producono molto frutto (cfr Mt 13,1-9). Gesù stesso spiega il significato della parabola: il seme è la Parola di Dio che è gettata nei nostri cuori (cfr Mt 13,18-23). Oggi… tutti i giorni, ma oggi in modo speciale, Gesù semina. Quando accettiamo la Parola di Dio, allora siamo il Campo della Fede! Per favore, lasciate che Cristo e la sua Parola entrino nella vostra vita, lasciate entrare la semente della Parola di Dio,*

lasciate che germogli, lasciate che cresca. Dio fa tutto, ma voi lasciatelo agire, lasciate che Lui lavori in questa crescita!

Gesù ci dice che i semi caduti ai bordi della strada o tra i sassi e in mezzo alle spine non hanno portato frutto. Credo che, con onestà, possiamo farci la domanda: Che tipo di terreno siamo, che tipo di terreno vogliamo essere? Forse a volte siamo come la strada: ascoltiamo il Signore, ma non cambia nulla nella nostra vita, perché ci lasciamo intontire da tanti richiami superficiali che ascoltiamo, Io vi domando, ma non rispondete adesso, ognuno risponda nel suo cuore: Sono un giovane, una giovane, intontito? O siamo come il terreno sassoso: accogliamo con entusiasmo Gesù, ma siamo incostanti davanti alle difficoltà non abbiamo il coraggio di andare controcorrente. Ognuno di noi risponda nel suo cuore: Ho coraggio o sono un codardo? O siamo come il terreno con le spine: le cose, le passioni negative soffocano in noi le parole del Signore (cfr Mt 13,18-22). Ho l'abitudine nel mio cuore di giocare in due ruoli: fare bella figura con Dio e fare bella figura con il Diavolo? Voler ricevere la semente di Gesù e allo stesso tempo annaffiare le spine e le erbacce che nascono nel mio cuore? Oggi, però, io sono certo che la semente può cadere in terra buona. Ascoltiamo questi testimoni, come la semente è caduta in terra buona. "No, Padre, io non sono terra buona, sono una calamità, sono pieno di sassi, di spine, di tutto". Sì, può darsi che questo sia nella superficie, ma libera un pezzetto, un piccolo pezzo di terra buona, e lascia che cada lì e vedrai come germoglierà. Io so che voi volete essere terreno buono, cristiani veramente, non cristiani part-time; non cristiani "inamidati", con la puzza al naso, così da sembrare cristiani e, sotto sotto, non fare nulla; non cristiani di facciata, questi cristiani che sono "puro aspetto", ma cristiani autentici. So che voi non volete vivere nell'illusione di una libertà inconsistente che si lascia trascinare dalle mode e dalle convenienze del momento. So che voi puntate in alto, a scelte definitive che diano senso pieno. E così o mi sbaglio? E' cosi? Bene, se è così facciamo una cosa: tutti in silenzio, guardiamo al cuore e ognuno dica a Gesù che vuole ricevere la semente. Dite a Gesù: guarda, Gesù, le pietre che ci sono, guarda le spine, guarda le erbacce, ma guarda questo piccolo pezzo di terra che ti offro perché entri la semente. In silenzio, lasciamo entrare la semente di Gesù. Ricordatevi di questo momento, ognuno sa il nome della semente che è entrata. Lasciatela crescere, e Dio ne avrà cura.

<u>Secondo</u>: ***Il campo come luogo di allenamento.*** *Gesù ci chiede di seguirlo per tutta la vita, ci chiede di essere suoi discepoli, di "giocare nella sua squadra". La maggior parte di voi ami lo sport. E qui in Brasile, come in altri Paesi, il calcio è passione nazionale. Si o no? Ebbene, che cosa fa un giocatore quando è convocato a far parte di una squadra? Deve allenarsi, e*

allenarsi molto! Così è la nostra vita di discepoli del Signore. San Paolo descrivendo i cristiani ci dice: «Ogni atleta è disciplinato in tutto; essi lo fanno per ottenere una corona che appassisce; noi invece una che dura per sempre» (1 Cor 9,25). Gesù ci offre qualcosa di superiore della Coppa del Mondo! Qualcosa di superiore della Coppa del Mondo! Gesù ci offre la possibilità di una vita feconda, di una vita felice e ci offre anche un futuro con Lui che non avrà fine, nella vita eterna. E' quello che ci offre Gesù. Ma ci chiede che paghiamo l'entrata, e l'entrata è che noi ci alleniamo per "essere in forma", per affrontare senza paura tutte le situazioni della vita, testimoniando la nostra fede.

Attraverso il dialogo con Lui: la preghiera. Padre, adesso ci fa pregare tutti? No? Ti domando… ma rispondete nel vostro cuore, non a voce alta, ma nel silenzio: Io prego? Ognuno risponda. Io parlo con Gesù oppure ho paura del silenzio? Lascio che lo Spirito Santo parli nel mio cuore? Io chiedo a Gesù: che cosa vuoi che faccia, che cosa vuoi della mia vita? Questo è allenarsi. Domandate a Gesù, parlate con Gesù. E se commettete un errore nella vita, se fate uno scivolone, se fate qualcosa che è male, non abbiate paura. Gesù, guarda quello che ho fatto! Che cosa devo fare adesso? Però parlate sempre con Gesù, nel bene e nel male, quando fate una cosa buona e quando fate una cosa cattiva. Non abbiate paura di Lui! Questa è la preghiera. E con questo vi allenate nel dialogo con Gesù, in questo discepolato missionario! Attraverso i Sacramenti, che fanno crescere in noi la sua presenza. Attraverso l'amore fraterno, il saper ascoltare, il comprendere, il perdonare, l'accogliere, l'aiutare gli altri, ogni persona, senza escludere, senza emarginare. Cari giovani, siate veri "atleti di Cristo"!

Terzo: ***il campo come cantiere.*** *Qui stiamo vedendo come si è potuto costruire questo proprio qui: hanno iniziato a muoversi i ragazzi, le ragazze, si sono dati da fare e hanno costruito la Chiesa. Quando il nostro cuore è una terra buona che accoglie la Parola di Dio, quando "si suda la maglietta" [si sudano sette camicie NDR] cercando di vivere da cristiani, noi sperimentiamo qualcosa di grande: non siamo mai soli, siamo parte di una famiglia di fratelli che percorrono lo stesso cammino: siamo parte della Chiesa. Questi ragazzi, queste ragazze non erano soli, ma insieme hanno fatto un cammino e hanno costruito la Chiesa, insieme hanno realizzato quello che ha fatto san Francesco; costruire, riparare la Chiesa. Ti domando: volete costruire la Chiesa? [Sì….] Vi animate a farlo? [Sì…] E domani avrete dimenticato di questo "sì" che avete detto? [No…] Così mi piace! Siamo parte della Chiesa, anzi, diventiamo costruttori della Chiesa e protagonisti della storia.*

Ragazzi e ragazze, per favore: non mettetevi nella "coda" della storia. Siate protagonisti. Giocate in attacco! Calciate in avanti, costruite un mondo migliore, un mondo di fratelli, un mondo di giustizia, di amore, di pace, di fraternità, di solidarietà. Giocate in attacco sempre! San Pietro ci dice che siamo pietre vive che formano un edificio spirituale (cfr 1 Pt 2,5). E guardiamo questo palco, si vede che esso ha forma di una chiesa costruita con pietre vive. Nella Chiesa di Gesù siamo noi le pietre vive, e Gesù ci chiede di costruire la sua Chiesa; ciascuno di noi è una pietra viva, è un pezzetto della costruzione, e, quando viene la pioggia, se manca questo pezzetto, si hanno infiltrazioni, ed entra l'acqua nella casa. E non costruire una piccola cappella che può contenere solo un gruppetto di persone. Gesù ci chiede che la sua Chiesa vivente sia così grande da poter accogliere l'intera umanità, sia la casa per tutti! Dice a me, a te, a ciascuno: "Andate e fate discepoli tutti i popoli". Questa sera rispondiamogli: Sì, Signore, anch'io voglio essere una pietra viva; insieme vogliamo edificare la Chiesa di Gesù! Voglio andare ed essere costruttore della Chiesa di Cristo! Vi animate a ripeterlo? Voglio andare ed essere costruttore della Chiesa di Cristo, vediamo adesso… [i giovani lo ripetono] Poi dovete ricordare che l'avete detto insieme.

Il tuo cuore, cuore giovane, vuole costruire un mondo migliore. Seguo le notizie del mondo e vedo che tanti giovani in tante parti del mondo sono usciti per le strade per esprimere il desiderio di una civiltà più giusta e fraterna. I giovani nelle strade. Sono giovani che vogliono essere protagonisti del cambiamento. Per favore, non lasciate che altri siano protagonisti del cambiamento! Voi siete quelli che hanno il futuro! Voi… Attraverso di voi entra il futuro nel mondo. A voi chiedo anche di essere protagonisti di questo cambiamento. Continuate a superare l'apatia, offrendo una risposta cristiana alle inquietudini sociali e politiche, che si stanno presentando in varie parti del mondo. Vi chiedo di essere costruttori del mondo, di mettervi al lavoro per un mondo migliore. Cari giovani, per favore, non "guardate dal balcone" la vita, mettetevi in essa, Gesù non è rimasto nel balcone, si è immerso, non "guardate dal balcone" la vita, immergetevi in essa come ha fatto Gesù.

Resta però una domanda: da dove cominciamo? A chi chiediamo di iniziare questo? Da dove cominciamo? Una volta hanno chiesto a Madre Teresa di Calcutta che cosa doveva cambiare nella Chiesa, se vogliamo cominciare, da quale parete? Da dove - hanno chiesto a Madre Teresa - bisogna iniziare? Da te e da me! rispose lei. Aveva grinta questa donna! Sapeva da dove iniziare. Anche io oggi le rubo la parola a Madre Teresa e ti dico: iniziamo? Da dove? Da te e da me! Ognuno, ancora una volta in silenzio, si chieda: se devo

iniziare da me, da dove inizio? Ciascuno apra il suo cuore perché Gesù gli dica da dove iniziare.

Cari amici, non dimenticate: siete il campo della fede! Siete gli atleti di Cristo! Siete i costruttori di una Chiesa più bella e di un mondo migliore. Alziamo lo sguardo verso la Madonna. Essa aiuta a seguire Gesù, ci dà l'esempio con il suo "sì" a Dio: «Ecco la serva del Signore: avvenga per me secondo la tua parola» (Lc 1,38). Lo diciamo anche noi, insieme con Maria, a Dio: avvenga per me secondo la tua parola. Così sia!"

3. CONTEMPARE E CELEBRARE.

Matteo 13, 44- 52

*44Il regno dei cieli è simile a un tesoro nascosto nel campo; un uomo lo trova
e lo nasconde; poi va, pieno di gioia, vende tutti i suoi averi e compra quel
campo. 45Il regno dei cieli è simile anche a un mercante che va in cerca di
perle preziose; 46trovata una perla di grande valore, va, vende tutti i suoi
averi e la compra. 47Ancora, il regno dei cieli è simile a una rete gettata nel
mare, che raccoglie ogni genere di pesci. 48Quando è piena, i pescatori la ti-
rano a riva, si mettono a sedere, raccolgono i pesci buoni nei canestri e but-
tano via i cattivi. 49Così sarà alla fine del mondo. Verranno gli angeli e se-
pareranno i cattivi dai buoni 50e li getteranno nella fornace ardente, dove
sarà pianto e stridore di denti. 51Avete compreso tutte queste cose?». Gli ri-
sposero: «Sì». 52Ed egli disse loro: «Per questo ogni scriba, divenuto discepolo
del regno dei cieli, è simile a un padrone di casa che estrae dal suo tesoro
cose nuove e cose antiche».*

Preghiera-mandato

MANDATO AI CATECHISTI

Fratelli carissimi, rispondendo ad una chiamata del Signore, voi vi mettete a servizio del Vangelo per condividere con i vostri fratelli questo dono di Dio. La comunità accoglie la vostra disponibilità e s'impegna ad accompagnarvi con la preghiera e la stima. Insieme con tutta la comunità, e soprattutto con i ragazzi, gli adolescenti e le loro famiglie vi chiediamo di manifestare prima di tutto la fede e anche la disponibilità al servizio.

- Credete che Dio, il creatore del mondo ha mandato il suo Figlio, che manifesta a tutti gli uomini la tenerezza del Padre?
CREDO

- Credete che Gesù è il Figlio di Dio e di Maria, ha vissuto per farci scoprire che siamo figli amati da Dio, è morto ed è risorto per aprire a tutti gli uomini la strada verso la casa di Dio?
CREDO

- Credete che lo Spirito ha guidato Gesù nella sua missione e vive nei nostri cuori per renderci veri figli di Dio?
CREDO

- Credete che la Chiesa è la comunità dei battezzati e ci porta la Parola e il Pane della Vita per farci crescere nell'amore di Dio e del prossimo?
CREDO

- Vi impegnate ad amare Dio e il prossimo in ogni momento, per essere con tutta la vostra vita testimoni di Dio?
SÌ, MI IMPEGNO.

- Vi impegnate a offrire con generosità ed entusiasmo il servizio specifico di formatori alla fede dei ragazzi, adolescenti, giovani e delle loro famiglie per la crescita di tutta la comunità?
SÌ, MI IMPEGNO.

- Vi impegnate a formarvi in maniera da essere sempre discepoli di Gesù e far maturare le vostre doti per il servizio che la comunità intera vi affida?
SÌ, MI IMPEGNO.

Sac. O Padre, tu ci inviti a condividere la missione del tuo Figlio Gesù, manda ora lo Spirito Santo su questi tuoi figli e figlie, inviati ad essere catechisti e animatori nella nostra comunità. Tu li chiami a "iniziare" alla fede i nostri ragazzi, e ad accompagnare la ricerca degli adolescenti e giovani; li chiami a sostenere e consolidare la scelta cristiana delle famiglie e degli adulti. Chi li vede e li ascolta possa trovare in essi l'amore e la sollecitudine, l'entusiasmo e la gioia, la saggezza e la vivacità dei primi discepoli che hanno incontrato e seguito il tuo Figlio Gesù, che tu stesso hai mandato nel mondo per farci conoscere la tua tenerezza di Padre. Li accompagni anche Maria, la Madre di Cristo, la Vergine che ha portato ad Elisabetta l'annuncio della incarnazione del Figlio di Dio, la Parola eterna che si è fatta uomo, e vive e regna nei secoli dei secoli.

Risorse bibliografiche:

1. PER LA LETTURA: **M. Antonelli**, *Li chiamò presso di sé. Dall'incontro con Gesù alla missione,* Ancora, Milano 2013; **T. Radcliffe**, *Essere cristiani nel XXI secolo. Una spiritualità per il nostro tempo,* Queriniana, Brescia 2012.

2. DA VEDERE**:** Film in dvd, **Fede come patate,** regia di R. Van den Bergh, Usa, 2006.
(Ispirato a una storia vera il film narra la storia di Angus Buchan, un agricoltore di origine scozzese, che lascia la sua fattoria quando le proteste razziali diventano pericolose e si trasferisce in Sud Africa con la sua famiglia. Diverse sono le sofferenze e le sfide che Angus deve affrontare, ma ogni volta, attraverso esse, ritrova una fiducia e un senso più grandi. La fede sembra nascosta e quasi inesistente, ma appare e si manifesta nei momenti cruciali della vita di Angus. La fede è quella tensione a sperare contro ogni speranza? Da chi o cosa è alimentata e sostenuta?)